

Due anni fa il voto che punì Lionel Jospin e il Ps. Sulla consultazione anche il timore di un grande astensionismo

# Francia, la sinistra alla prova delle regionali

Oggi il primo turno. Nel quartier generale socialista in bilico fra paura e ottimismo

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**PARIGI** Un misto di angoscia e di speranzoso ottimismo percorre i corridoi di rue Solferino, sede del partito socialista francese. L'angoscia trae origine da uno spettro: che il voto di oggi confermi in sostanza - pur nella sua diversità tecnica - quello del 21 aprile 2002, quando Lionel Jospin venne disarcionato d'un colpo dalla corsa alle presidenziali, e a giocarsi la finale con Chirac fu Jean Marie Le Pen. Jospin decise di ritirarsi dalla vita politica. A quella decisione ha tenuto fede anche in questa campagna elettorale per le regionali, unico test, assieme alle europee, di «mezzo mandato», mentre è già in vista «la madre delle battaglie», quella per l'Eliseo del 2007. L'ex premier si è visto qua e là, a pranzo con uno o l'altro dei suoi compagni presidenti di regione: un giorno a Marsiglia, un altro a Tolosa...piccoli e muti segnali di appoggio. Ma non una parola, non un articolo, non un comizio, niente. Eppure il pericolo esiste, per il suo partito. La sinistra della sinistra vorrebbe ripetere l'exploit di quell'aprile di due anni fa, quando le due formazioni trotskiste (LO e LCR, Lutte Ouvrière e Ligue Communiste Revolutionnaire) totalizzarono più del dieci per cento, percentuale che umiliò il Pcf (fermo al 3, minimo storico) e soprattutto tolse ossigeno a Jospin, precludendogli l'Eliseo. I comunisti, naturalmente, vogliono dimostrare di non essere un cadavere politico. Quanto ai Verdi, desiderano più che mai ottenere un risultato che aumenti il loro potere contrattuale nei confronti dei socialisti, in vista di future alleanze. Per queste ragioni in quindici delle 26 regioni che oggi sono chiamate al voto (è il primo turno, il secondo sarà tra sette giorni) quella che fu la «gauche plurielle» si presenta alle urne in ordine sparso, ognuno per sé. E questo ai socialisti, che di quella e di future alleanze rimangono l'asse portante, non può certo far piacere, visto che tutti vogliono mangiare nella loro greggia. François Hollande, segretario del Ps, è giunto al punto di render visita solidale al latitante italiano pluricondannato Cesare Battisti, pur di accodarsi alla sinistra più ideologica e a un gruppetto di sfiabiti intellettuali parigini.



Affissione dei poster dei candidati alle elezioni nelle strade di Parigi  
Foto di Laurent Rebour/AP

La traccia di ottimismo viene invece da una lettura diversa della stessa realtà. Jack Lang, che fu ministro della Cultura nei due settennati mitterrandiani e anche dopo, con Jospin, e che ora è il portavoce del Ps per queste regionali, si dice convinto che «molti elettori voteranno per liberarsi del trauma del 21 aprile 2002». In particolare i tanti che, in quel primo turno, pensarono di «punire» i socialisti per poi confluire al secondo sul candidato Jo-

spin. Li punirono tanto che premiarono oggettivamente Le Pen, e quindi dovettero votare Jacques Chirac per salvare «la République». Ecco, Lang e i suoi sperano in un ripensamento, una specie di tardiva compensazione. Hanno salutato inoltre il voto spagnolo di domenica scorsa con particolare fervore. Stabiliscono paralleli tra Aznar e Raffarin. Dice Jack Lang: «È lo stesso conservatorismo, la stessa manipolazione dell'opinione pubblica, lo stesso

atteggiamento sprezzante». Cita l'alterna indifferenza di Aznar in occasione del disastro ecologico causato dal «Pre-stige» sulle coste galiziane, e lo paragona alla distrazione del governo Raffarin l'estate scorsa, quando mise qualche settimana di troppo ad accorgersi che la canicola falciava migliaia di vite, in gran parte anziani. Oppure le tentazioni egemoniche dell'Ump, il «partito del presidente», che mira con famelico appetito ad occupare tutti gli spazi di-

sponibili, locali e nazionali, un po' come i popolari spagnoli in quest'ultima legislatura.

Ma l'interrogativo maggiore riguarda lo spirito civico dei francesi. Si teme un'astensione record, che solo l'ondata d'urto di uno choc come quello dell'attentato di Madrid potrebbe attenuare. Jerome Jaffré, analista e politologo, pone al 45 per cento la soglia dell'allarme. Al di là di questa percentuale, l'astensionismo vorrebbe dire che c'è ormai,

tra governanti e governati, una terra di nessuno difficilmente colmabile, un terreno propizio ad altre, disgraziate avventure populiste o estremiste. Jaffré ricorda il precedente di due anni fa: l'estrema destra (Le Pen più Megret) oltre il 20 per cento, i trotskisti oltre il 10, Chirac al 19, Jospin al 16. I partiti di governo - di destra e di sinistra, compresi verdi e comunisti - che non superavano il 60 per cento dei pochi voti espressi. Sarebbe confortante - dice -

un risultato complessivo che a quegli stessi partiti desse almeno il 70 per cento. Un sussulto di partecipazione, un po' di fiducia nelle classi dirigenti, l'abbandono - almeno in una fase convulsa come questa - del voto di pura protesta o del non voto.

Guardando in casa della sinistra europea, il voto di oggi e quello di domenica prossima in Francia - pur con tutti i suoi tratti locali e nazionali - diventa giocoforza un test per capire le linee di tendenza che percorrono il continente. Due settimane fa sembrava che il voto in Grecia avesse definitivamente stabilito la rotta: a destra tutta, dall'intero Mediterraneo alle coste bretoni, passando per le Alpi austriache e svizzere. Ma una settimana dopo è arrivato il soprassalto spagnolo, che ha cambiato equilibri e carte in tavola. Il giovane volto di Rodriguez Zapatero è ormai lì per dire che il cammino politico europeo è tutt'altro che segnato dalla conservazione. Il suo futuro ministro degli Esteri Moratinos ieri si è detto particolarmente sensibile alle posizioni espresse da Romano Prodi, a proposito della guerra in Iraq. Venerdì ha anche parlato con Colin Powell, concordando di «stabilire un dialogo il più presto possibile». Si tratta, per Zapatero e Moratinos, di attuare «una nuova riflessione strategica sulla lotta al terrorismo», e di vedere, innanzitutto con Powell, «che cosa non ha funzionato» finora. È vero, in Francia Chirac ha compiuto scelte più in sintonia con Schröder che con la destra italiana e spagnola. Ma tutte le scelte di un anno fa mostrano la corda, e la sinistra, da Madrid, è stata la prima a scuotere l'albero delle rispettive certezze. Di là dal Reno, a Berlino, proprio oggi Gerhard Schröder tenta una carta importante per risalire la china dei sondaggi: alla testa della Spd s'installa Franz Mueentfering, che si spera dia un colpo di frusta ad un partito demoralizzato e zavorrato dalle impopolari riforme sanitarie e previdenziali. In questo contesto, le regionali francesi non significano gran cosa. Ma una buona affermazione dei socialisti potrebbe essere un viatico per le europee di giugno. In quel parlamento rinnovato e allargato, con una Costituzione finalmente approvata, la sinistra dovrà essere all'altezza della nuova Unione. E un po' della sua forza potrebbe trovarla oggi, nelle ostiche urne francesi.

## 42 milioni alle urne

### Il voto in 26 regioni Ecco le sfide più calde

DALL'INVIATO

Sono quasi 42 milioni i francesi chiamati oggi alle urne per rinnovare 26 consigli regionali. Per il governo di Jean Pierre Raffarin e Jacques Chirac si tratta di un vero test. Sono 23 i ministri personal-

mente in lizza nella battaglia elettorale. Lo stesso premier si è impegnato al fianco della candidata alla presidenza della regione Poitou-Charentes, alla quale si contrappone Ségolène Royal, compagna del segretario socialista François Hollande. Altro duello significativo quello che si svolge nell'Ile de France, la regione parigina che è il grande polmone produttivo del paese. Si confrontano l'attuale presidente, il socialista Jean Paul Huchon, e lo chiraciano Jean François Copé, mentre incombe il terzo incomodo, il popolare André Santini, sostenuto da François Bayrou, leader dell'Udf, già giardiana. Proprio da Bayrou, alleato molto critico dell'Ump di Chirac, potrebbe venire la sorpresa di queste elezioni. Europeista convinto, Bayrou sembra iscriversi più nella scia cristiano-sociale di un Jacques Delors che della destra storica francese. Ha già avviato contatti con Romano Prodi per le prossime elezioni

europee, e sarà certamente candidato alle presidenziali del 2007. Per accedere al secondo turno bisogna superare il 10% dei consensi al primo. L'operazione dovrebbe essere agevole per il Fronte nazionale di Le Pen, che promette di ripetere il terremoto che lo vide protagonista due anni fa. Ma la riforma che ha introdotto un premio di maggioranza del 25% dei seggi per la formazione che arriva in testa, priva i lepenisti - in linea di principio - della possibilità di installarsi al governo di regioni importanti, come l'Alsazia o la Provenza, che potrebbero essere alla loro portata. Gli ultimi sondaggi davano una media nazionale a Le Pen attorno al 16%. Quanto al totale della destra e della sinistra, sembravano fronteggiarsi ad armi pari: tra il 36 e il 37% per ciascuna. In caso di sconfitta della maggioranza, è quasi certo un largo rimpasto di governo. Lo stesso Raffarin è in caduta libera nei sondaggi. g.m.

## tra nucleare e terrorismo

# L'azzardo di Bush in Pakistan, alleato imbarazzante

Siegfried Ginzberg

Quiz: qual è il paese che ha più direttamente contribuito alla proliferazione nucleare in questi ultimi anni e al rischio che finisca nelle mani dei terroristi? I cui servizi segreti avevano inventato i talebani in Afghanistan? Il più popoloso paese islamico che potrebbe cadere nelle mani di al Qaeda? Quello in cui operano una quarantina di gruppi islamici estremisti e il governo non può inimicarsi? In cui il 65% dell'opinione pubblica ritiene «giustificato» il massacro dell'11 settembre a New York (e si presume quello dell'11 marzo a Madrid)? No, non era l'Iraq di Saddam Hussein, e non ha mai figurato nell'elenco dell'Asse del Male di George W. Bush, malgrado gli esperti da anni lo denunciassero come «il più pericoloso di tutti». È il Pakistan del generale Pervez Musharraf, che Washington continua a considerare uno dei «migliori alleati» degli Stati Uniti nella guerra al terrore. E il più pagato. Il più importante «alleato non Nato» l'ha definito qualche giorno fa il segretario di Stato Colin Powell in visita a Islamabad, preannunciando luce verde alle vendite di armamenti, in aggiunta ai 3 miliardi di aiuti già promessi da Bush nell'arco del prossimo quinquennio.

Come alleato è molto imbarazzante. Il generale arrivato al potere nel 1999 con un colpo di Stato non è un esempio di democrazia. Ne diffidano. Sanno perfettamente quanto sia instabile. Ma non ne possono fare a meno. Innanzitutto, perché non ci sono alternative: se Musharraf fosse eliminato e al suo posto andasse un generale più dalla parte degli estremisti islamici sarebbe una catastrofe, un incubo da far impallidire la minaccia che



I talebani arrestati a Wana in Pakistan

Foto di David Guttenfelder/AP

attribuivano all'Iraq di Saddam. Poi per una ragione ancora più repellente e urgente. Perché il Pakistan è la chiave per ottenere il successo più ambito da Bush in anno di presidenziali: la cattura di Osama bin Laden. «È anno di elezioni», questa è la ragione principale

La Casa Bianca spera di ottenere grazie a Musharraf la cattura di Osama prima delle elezioni presidenziali

per cui «gli americani hanno messo tutte le loro uova nel paniere Musharraf», dice all'Economist Samina Ahmed, la rappresentante a Islamabad dell'International Crisis Group, un think tank di problemi strategici indipendente, tra i più prestigiosi al mondo. Il resto può attendere, ci si penserà meglio dopo le presidenziali Usa.

Il 4 febbraio scorso a Islamabad c'era stato un clamoroso colpo di scena. Abdul Qader Khan, lo scienziato riverito come padre dell'atomica pakistana, era apparso in diretta tv a «confessare» di aver trasferito tecnologie nucleari a Corea del Nord, Iran e Pakistan. Era stato rimosso dai suoi incarichi, malgrado sia un eroe nazionale (il suo omologo indiano Abdul Kalam è diventato presidente dell'In-

dia), ma il giorno dopo «perdonato» da Musharraf. C'è chi la ritiene una sceneggiata, più che un colpo di scena. Si osserva che Khan non avrebbe potuto fare qualcosa del genere senza la conoscenza, l'appoggio e l'incoraggiamento dei militari che controllano il nucleare pakistano e quello dei servizi segreti. Si è ipotizzato che le rivelazioni da parte americana che avevano fatto scoppiare il caso fossero una pressione su Musharraf per ottenere in cambio quello che più gli preme in questo momento: una collaborazione attiva nella cattura di bin Laden. In un saggio sul Newyorker, Seymour Hersh ha ipotizzato, sinora senza smentite convincenti, un do ut des: la rinuncia di Washington ad insistere nella faccenda del nucleare in cambio

di un nulla osta alla partecipazione diretta Usa alle operazioni contro al Qaeda alla frontiera del «Nord West», la zona di confine tra Waziristan afgano e pakistano, una delle più impervie e tribalmente complesse dell'Hindu Kush, dove si saucerebbero bin Laden e i suoi fedelissimi. Le operazioni sono in corso. Si era parlato di Bin Laden accerchiato, poi del suo numero due Ayman al-Zawahiri ferito. Ci sono stati combattimenti, ieri hanno annunciato la cattura di un centinaio di militanti uzbeki, ceceni, afgani legati ad al Qaeda. Ma dei bersagli grossi non c'è più traccia nei comunicati. Un editoriale di ieri del New York Times affacciava il sospetto che Musharraf sia riuscito ancora una volta a prendere in giro i suoi interlocutori a Wash-

ington, sia riuscito a «cambiare argomento», usando «la storia sul dottor Zawahiri» per distrarre l'attenzione dalla questione del nucleare. Altri ricordano che già subito dopo la guerra in Afghanistan era stato il primo ad affermare che bin Laden era «certamente ormai morto».

La confessione del padre del nucleare pakistano resta avvolta nel mistero Ma Washington non insiste più

## Islamabad annuncia: catturati 100 membri di Al Qaeda

**Wana.** Cento miliziani islamici catturati. E tra questi molti stranieri. Ad annunciarlo è un portavoce dell'esercito pakistano. La cattura dei guerriglieri è avvenuta durante l'ultimo assalto sferrato dalle forze pakistane che circondano il campo fortificato tenuto da un mezzo migliaio di uomini e situato nelle aree tribali vicine al confine con l'Afghanistan. Sembra però che il personaggio di grande rilievo non sia affatto il medico egiziano Ayman al Zawahiri, numero due di Al Qaeda, ma un leader ceceno o uzbeko. Lo dimostrano, hanno detto i militari, le intercettazioni telefoniche, svoltesi in lingua cecena o uzbeko. Alla se al Zawahiri fosse fuggito, il generale Safder Hussain harisposto: «È possibile». Per quanto riguarda l'accanita resistenza incontrata dalle sue truppe, il generale Hassain l'ha spiegata così: «Sono qui da tantissimo

tempo e si tratta di guerriglieri molto ben addestrati a combattere». Il generale ha poi mostrato le foto di 40 prigionieri seduti su una camionetta a Wana, ammanettati e con gli occhi bendati, e l'immagine del corpo di un sospetto militante di Al Qaeda avvolto in una coperta bianca. Secondo Hussain, i militari pakistani sono stati presi di mira da tutte le direzioni durante l'assalto iniziale di martedì scorso e 17 soldati sono rimasti sul terreno. Ora, dopo quattro giorni di combattimenti, «è come dare la caccia a un'ombra», ha aggiunto il generale, sottolineando come la resistenza che oppongono i guerriglieri sia «tremenda». Intanto gli elicotteri «Cobra» dell'esercito continuano a sorvolare la zona, per stanare i 400-500 presunti membri di Al Qaeda asserragliati nel complesso fortificato lungo la frontiera con l'Afghanistan.

Il Pakistan è l'unico paese ad avere la «bomba di Allah», si dice una cinquantina di testate. Coi suoi 150 milioni di abitanti è il sesto paese più popoloso al mondo. Dopo la secessione del Bangladesh, in seguito alla guerra con l'India nel 1971, è diviso in cinque province (Punjab, Baluchistan, Sindh e Frontiera del Nord-Ovest) frammentate dalle spinte centrifughe etnico-tribali molto più di quanto siano tenute insieme dal collante religioso. Non ha mai avuto un governo civile che non sia finito con un golpe militare. Metà del bilancio è assorbito dall'esercito. È stato governato sin dall'inizio da un «triumvirato» composto dalle forze armate e dagli onnipotenti servizi segreti, dai capi tribali e dai grandi proprietari terrieri (un 4% possiede il 50% delle terre). Che da qualche tempo sembra essersi trasformato in «quadrumvirato» con l'ascesa dei religiosi. Una coalizione di sei partiti religiosi alle ultime elezioni ha conquistato un terzo dei seggi, e Musharraf si poggia su di loro più di quanto si poggia sui laici e democratici all'opposizione. Questi lamentano che l'America sostiene i militari, che sostengono i mullah, e i mullah a loro volta sostengono gli jihadisti. C'è chi l'ha definito una potenziale «Jugoslavia nucleare», con i punjabi nel ruolo dei serbi, che potrebbe scoppiare da un istante all'altro. Che tutte le scommesse poggino sulla capacità del generale Musharraf di destreggiarsi sull'orlo del baratro non è molto rassicurante. Anche ammesso che riesca davvero a procurare a Bush la «pre-da grossa» che gli serve per vincere le presidenziali in America.